

LA DONNA NEL MEDIOEVO SARDO

in Sardegna Antica 6, 1994

Le donne della Sardegna presentano delle caratteristiche peculiari rispetto alle donne medioevali italiane. Differenza dovuta principalmente alla diversità del medioevo sardo rispetto a quello italiano. La Sardegna ha sviluppato forme autonome di governo (i Giudicati), ha mantenuto le sue tradizioni millenarie ed ha assorbito le culture degli occupanti (Bizantini, Pisani, Genovesi, Aragonesi) adattandole alle proprie caratteristiche. La posizione geografica, il territorio già di per sé difficilmente penetrabile costituirono una valida barriera a qualsiasi omologazione culturale.

La Sardegna in realtà conosce il medioevo di tipo europeo solo in età moderna sotto la dominazione spagnola.

La donna, in Sardegna, ha nel corso di tutto il medioevo una posizione di sostanziale parità nei confronti degli appartenenti maschili alla stessa classe.

Sotto la dominazione bizantina (533-815 ca.) la società era infatti articolata in classi: i *maiores*, ricchi proprietari terrieri discendenti di poche famiglie nobili romane; i *minores*, divisi in *possessores*, proprietari di vasti fondi, e i *minores* in senso stretto, piccoli proprietari terrieri; i *pauperes*, liberi privi di proprietà, che usufruivano delle terre comuni; in città vivevano i *cives honesti*, commercianti, artigiani, professionisti, e la plebe dedita ad umili lavori. Nelle campagne, distinti dai liberi, c'erano i coloni e i servi: i primi, pur godendo di una certa libertà, erano costretti a determinate prestazioni, i secondi erano legati al fondo, obbligati a tre giorni di lavoro per il padrone, cedibili e permutabili, potevano comunque avere un loro possesso o godere di peculio.

In tutte queste classi la donna gode dei medesimi diritti dell'uomo, per quanto concerne l'eredità, il possesso, la compravendita e la transizione.

Nel periodo alto giudicale (815 ca.-1016 ca.) nell'ambito delle classi costituite dal giudice e i suoi familiari, dai maggiori, dai liberi e dai servi, le donne godevano di parità di diritti. Il giudice era maschio ma la regina, ricordata nei testi *come donna de logu* o *donna maggiore*, era la prima donna del regno; titolo onorifico ma che, almeno ufficialmente, l'equiparava al giudice.

Alla successione erano ammesse le donne, anche se in questo caso era il marito a divenire giudice. I figli dei giudici erano *donnichellos* e le figlie *donnichellas*, pari titolo, quindi, per maschi e femmine.

La classe dei maggiori, composta da *liveros maiores* e *liveras maiores*, partecipava al governo del giudicato e ad un presunto senato. I *maiores* si chiamavano fra di loro "*frades meos*" e "*sorres meas*" senza che questo indicasse necessariamente parentela. Fra i liberi (mercanti, artigiani, nobili decaduti, servi riscattati) esistono le stesse condizioni dei maggiori; in un documento si trova infatti: "*livera sorre mia est, et ankilla non est*"¹. I servi, pur mantenendo le medesime condizioni dell'epoca bizantina, si dividevano in: pedali, laterali ed integri. Infatti sia il *collivertu* che l'*ankilla* erano

¹ Condaghe di S. Maria di Bonarcado, scheda n. 89

battorpedia, dovevano cioè al padrone prestazioni per un numero di piedi, che andava da uno a quattro (corrispondente ogni piede a un giorno della settimana).

Fino al definitivo dominio spagnolo (1479) la Sardegna mantiene invariate le sue strutture sociali; né l'ingerenza pisana e genovese né quella aragonese riuscirono a modificarle. La donna sarda riesce proprio nel basso medioevo a raggiungere la carica di giudice grazie a Eleonora d'Arborea (1383-1402/4).

MATRIMONIO

Il matrimonio sardo contrasta nettamente con il matrimonio classico del diritto romano, si parla infatti di matrimonio “*a sa sardisca*” e “*a sa pisanisca*”.

Nel matrimonio sardo, molto simile al bizantino, la donna non porta con sé la dote; collabora invece alla costituzione del nuovo nucleo familiare portando nella casa, data dal marito, il mobilio, l'arredo domestico e il corredo.

I coniugi vivono sempre in comunione di beni; questo porta ad una perfetta parità di diritti nelle compravendite, transizioni, divisioni ereditarie. L'eredità dei beni coniugali era divisa in parti uguali tra i figli (maschi e femmine) poiché non esisteva il maggiorasco. La vedova rimaneva proprietaria dei beni coniugali e la sua condizione non faceva perdere il rango; la giudichessa, infatti, rimasta sola, mantiene il titolo di “*donna de logu*” e rimane ad abitare nel castello insieme ai propri figli.

Vi sono infine tre aspetti del matrimonio sardo, tutti di origine bizantina, che vennero aspramente contestati dalle autorità ecclesiastiche romane nel corso di tutto il medioevo: il concubinaggio, il ripudio e il matrimonio tra consanguinei ed affini.

Il concubinaggio portava in casa una *concuva* che si affiancava alla *matrona*; se questa aveva dei figli (*filios de concuva*) essi prendevano il cognome della madre, oppure tramite matronizzatio o legittimazione acquistavano quello del padre, ottenendo così dignità pari a quella dei figli legittimi.

Il ripudio da parte del marito, al fine di sposare un'altra donna, non recava offesa alla donna che non perdeva né il rango né l'onore precedenti.

Il matrimonio fra consanguinei ed affini, soprattutto fra i nobili, aveva come unico scopo mantenere o creare alleanze. Fra le varie classi erano possibili matrimoni misti; durante la dominazione gotica i *colliverti* e le *ankille* erano liberi di contrarre il matrimonio con chiunque; essi infatti sposando un libero o una libera elevavano la propria condizione e quella della discendenza; ma con Giustiniano, mediante la Pragmatica Sanctio Justiniani Imp. (XV), viene data la facoltà di poter ristabilire la situazione precedente alla venuta dei Goti, i matrimoni quindi potevano essere annullati e i servi e le ancelle ritornavano di proprietà dei loro padroni, questo però non portava a pregiudizi per il tempo trascorso.

Un aspetto particolare del matrimonio tra i servi è che la proprietà della prole rimaneva al padrone: in un'epoca di cronica mancanza di manodopera

diventava pratica comune il furto delle serve; i padroni, con la promessa di qualche ora di lavoro in meno, fanno coniugare le serve rubate con i propri servi. Questi matrimoni erano illegali, fatti a *fura* (Logudoro) o a *llarga* e spesso erano causa di litigi per decidere la proprietà delle ancelle e dei loro figli.

LAVORO

La casa sarda era monofamiliare (padre, madre e figli), in essa la donna era matrona, capo assoluto.

Le abitazioni dei nobili hanno annessi stalle, scuderie, pagliai, magazzini, ovili, rimesse, cortili abitativi e rustici, più, nelle vicinanze, le abitazioni per la servitù.

I servi abitano in costruzioni molto piccole, i piccoli e medi proprietari terrieri vivono in case simili a quelle dei servi dotate di una piccola stalla e di un magazzino.

Differenze si possono invece notare fra le varie zone della Sardegna: in Gallura la casa è un monocale con il focolare al centro (*stazzi*); in Campidano si hanno le case-fattorie con cortile interno e alte mura; nelle zone montane prevalgono le case balconate.

Muri alti, cortili interni racchiudono il nucleo familiare favorendone l'intimità. In quest'ambito *su mere* e *sa mere* (padrone e padrona) hanno piena autorità.

Le donne dovevano preparare e cuocere il pane, pulire, fare il bucato e accudire gli animali da cortile.

Diversi sono i tipi di pane fatti in Sardegna ora come nel medioevo: morbidi nelle zone di pianura e completamente privi di mollica (*pane carasau*) nelle zone montane; la farina usata era di solito di grano ma poteva essere a volte anche d'orzo o nelle annate cattive di cereali minori o addirittura castagne o ghiande. La lavorazione del *pane carasau* era lunga e complessa, necessitava infatti di prolungati tempi di lievitazione e di una doppia cottura al fine di rendere l'impasto in fogli sottilissimi e croccanti (biscottati). Questo pane poteva resistere per diversi mesi senza rovinarsi ed è per tale motivo che veniva preferito dai pastori, spesso costretti a lunghi spostamenti alla ricerca di sempre nuovi pascoli.

La preparazione avveniva in casa, ma è improbabile che ciò accadesse anche per la cottura non disponendo tutte le case di un forno (*forru*); sicuramente ogni *domus* o *villa* disponeva di un forno comune.

Le donne dovevano macinare la farina (*moiare*) e lo facevano in casa con macine a mano, tradizione mai completamente soppiantata dall'uso dei mulini ad acqua. *Purgare* e *sabunare*, far pulizia e fare il bucato, erano compiti primari della matrona; è probabile che *sabunare* indicasse non solo il lavare il bucato con la sola acqua, ma anche la fabbricazione stessa del sapone fatto in casa con grasso animale, argille saponose e radici detergenti. Le donne per lavare si trovavano in pubblici lavatoi o, più facilmente, presso corsi

d'acqua.

I piccoli animali da cortile, gli animali da lavoro e spesso un suino, venivano allevati dalla padrona di casa in un cortile chiuso vicino alla casa (*comadariu*). Le donne, dopo aver adempiuto a tutti i doveri domestici, aiutavano i mariti nel lavoro agricolo; dovevano arare, *messere*, sradicare e curare le vigne e gli orti. Le *ankille* erano obbligate a mietere: “*in tempus de mersare, mersent omnia lunis*²” (nel periodo della mietitura, mietano ogni lunedì), obbligo che comprendeva tutte le operazioni agricole e in realtà valeva per tutto l'anno.

Le madri educavano i figli anche se in pratica l'infanzia durava molto poco; i maschi erano mandati ancora bambini a custodire il bestiame, le bambine iniziavano subito ad aiutare la madre nelle faccende domestiche.

Fra le mansioni della padrona di casa c'erano le relazioni sociali: accogliere le visite dei vicini, dei parenti, degli amici. Il fatto che tali compiti fossero prettamente femminili era dovuto alle lunghe assenze dei mariti.

Tradizionalmente la lingua delle donne sarde è ricca di sfumature, meno essenziale di quella degli uomini; i condaghi ricordano una *bularia (bullata)*³ che, da alcuni storici, è tradotta come addetta di cancelleria, che oltre a saper scrivere aveva dimestichezza con la materia legale. Questo ed altri indizi confermano una certa alfabetizzazione della donna sarda medioevale, affiancando al tradizionale ruolo di "parlatrice" quello di impiegata.

La presenza in Sardegna di una lingua sacra, misto di latino, sardo e, in minor misura, greco, segnala l'esistenza di una religione frutto di reciproche contaminazioni fra cristianesimo e paganesimo. Il significato di frasi come “*donna Bisodia*” è incerto ma la sua valenza ed origine religiosa è chiara: “*da nobis hodie*”.

La donna è, nella Sardegna medioevale, "strega", esperta cioè di erbe, formule magico-religiose e divinazione.

Una qualsiasi strega sarda sapeva indovinare il sesso del nascituro, trattare il cordone ombelicale (*biddu*) e la placenta (*segandina*), e conosceva una serie di riti che coprivano tutti i momenti di passaggio nella vita di un uomo: nascita, matrimonio e morte.

La strega, in senso stretto, si chiama in Campidano *brûsa* (sp. *bruja*), in altre zone della regione *deina* (lat. *devinus*), termini che significavano indovina, oppure, sempre in Campidano, *koga* da “*cocus*”, (cotto), un chiaro riferimento alla cottura di particolari filtri magici.

Le *prefiche*, donne che, spesso a pagamento, cantavano, pregavano e piangevano nella casa del morto, invocando così l'aiuto divino per il defunto, attestano una particolare attenzione per l'aldilà.

La donna è protagonista in tutto ciò che riguarda il divino, l'uomo, spesso lontano dalla vita sociale, è il più delle volte solo spettatore.

Femminile per tradizione è il lavoro tessile; filare e tessere sono attività che probabilmente si svolgevano in casa. La presenza di ginecei (*genezu*), distinti

² Ibidem, scheda n. 131.

³ Ibidem, scheda n. 132.

in “*de rennu*”, “*de maiorale/donnigu*” e dei monasteri dimostra l'esistenza di un'organizzazione del lavoro in questo campo. In essi le *ankillas* prestavano servizio secondo la loro condizione producendo tessuti per i padroni. La materia prima più usata era la lana (*orbace*), in misura minore il lino. E' attestata inoltre l'esistenza di ginecei specializzati nella produzione di bisso o lana marina, tessuto molto ricercato e prezioso. Il gineceo era controllato da appositi funzionari chiamati *gennazarius*.

La lavorazione della lana seguiva questo procedimento: veniva lavata con cura, cardata, pettinata, unta, ritorta, filata, ed infine, tessuta; lo stesso procedimento si seguiva per lino e canapa. Dopo una tintura delle fibre con erbe, radici, cocciniglia o porpora da murici, la lana veniva tessuta su telai orizzontali.

Il lavoro finito produceva, oltre a vestiti d'uso, tappeti, coperte e scialli con i caratteristici disegni di fiori d'asfodelo, code di pavone, margherite, stilizzati e geometrici.

In Sardegna il tessile occupava una parte rilevante del lavoro femminile ed era completamente in mano alle donne.

BIBLIOGRAFIA:

A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto giudicale*, Sassari, Chiarella Ed., 1978.

R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, Mursia, 1971-1980.

M. BRIGAGLIA (a cura di) *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della torre, 1982.

B. FOIS, *Lavoro femminile nei condaghi sardi dell'età giudicale (secc.XI-XIII)*, in M.G. MUZZARELLI, P. CALETTI, B. ANDREOLLI (a cura di), *Donne e lavoro nell'Italia medioevale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

P. MUGONI, *Economia e società nella Sardegna medioevale*, Oristano, Editrice S'Alvure, 1985.

R. CARTA RASPI, *L'economia della Sardegna medioevale*, Scambi e prezzi, Cagliari, Il Nuraghe, 1939.